



SEDICI ALBERI

Lars Mytting

DeA

Planeta

“

Anche noi,
come gli altri,
andavamo in giro
e facevamo visita
ad altre persone, giusto?
Eravamo stati normali
anche noi, prima
di morire.

”

Mi svegliai con la Leica in grembo. Il sole del mattino si stava avvicinando, ma non mi aveva ancora raggiunto.

Era il mio momento. L'ora della Leica.

Uscii. L'aria sapeva di erba bagnata. Una gazza si alzò in volo dalle ortiche a cui avevo buttato le interiora di pesce la sera precedente. Avevamo passato quattro ore sul Laugen con le esche multiple – prima vicino al costone alto e scuro dove c'erano le trote, poi al centro del fiume, dove abboccavano i temoli – a ridere e bere Coca-Cola, fumare e parlare in mezzo ai gas di scarico dell'Evinrude. La conversazione si era incagliata nel momento in cui avevo sentito la lenza tirare contro le mie mani intirizzite. A casa, mi ero strofinato le dita sotto il getto del rubinetto fino a sentire un formicolio, poi mi ero seduto con la Leica e mi ero addormentato.

Ora m'incamminai verso il bosco di betulle, risalendo i campi di patate. A valle vedevo il cortile emergere dalla foschia. La lampada della casa padronale era accesa. Da bambino avevo paura a salire fin lì. In primavera si sentivano schiocchi che sembravano spari di fucile. Li udiva anche il nonno. Drizzava la schiena e sollevava lo sguardo in direzione del bosco. «Sono i ferri di mio fratello» aveva detto una volta. Un istante dopo era di nuovo chino sul banco da lavoro.

Prima di quel momento non aveva mai fatto parola dell'esistenza di un fratello. In seguito avevo scoperto che si chiamava Einar, e che tra i due non correva buon sangue. Durante la guerra avevano combattuto in fazioni diverse: il nonno era andato al Fronte Orientale ed Einar alle Shetland. Di quest'ultimo in famiglia non si era più parlato, a parte qualche rara allusione da parte della nonna, nel constatare ad esempio che il tavolo del soggiorno si era rigato. «Tanto l'ha fatto Einar». Quando le avevo chiesto delucidazioni, mi aveva risposto che Einar faceva mobili, che negli anni Trenta aveva lavorato a Parigi e che era stato ucciso nel 1944.

Di lui restava il laboratorio di falegnameria, un capanno un po' isolato, dalla forma oblunga, con le finestre impolverate e la

vernice rossa scrostata; in zona, era l'unico edificio con le erbacce che crescevano libere a ridosso dei muri. Ma la prima volta che ne avevo sentito parlare non avevo fatto domande su Einar, mi ero limitato a chiedere al nonno che cosa intendesse con "ferri".

«Mio fratello metteva anelli di ferro intorno agli alberi» aveva spiegato lui. «Ormai sono arrugginiti. In questa stagione la linfa sale, e il tronco si allarga. Gli schiocchi che senti sono le betulle, che crescendo fanno saltare gli anelli».

Cosa aveva spinto Einar a tormentare gli alberi?

«Stai lontano da quel bosco» mi aveva intimato il nonno. «Volano schegge di ferro. E se c'è una cosa che ti auguro di non sentire mai, è il dolore di una scheggia di ferro che ti trafigge».

E poi gli era venuto quello sguardo che aveva di rado, che mi spaventava e allo stesso tempo mi prosciugava di ogni compassione: lo sguardo di quando ripensava alla guerra. Era un bene, avevo commentato, che gli alberi non potessero gridare di dolore, perché altrimenti non avrei chiuso occhio la notte, con la finestra della mia stanza che dava su un bosco urlante. Ma l'avevo detto solo per fargli piacere, tant'è vero che rinunciai persino a domandare *perché* Einar avesse messo anelli di ferro agli alberi.

Dopo aver letto quel numero del 1971 di *È accaduto* e aver scoperto quello che il nonno mi aveva sempre taciuto, nelle lunghe ore in cui avvertivo la rabbia montarmi dentro senza poterla sfogare, sentivo di essere dalla parte di Einar, perché aveva litigato col nonno. Passato il primo temporale dell'anno, quando la linfa riprendeva a scorrere, mi sdraiavo e aspettavo gli schiocchi delle betulle. Una notte, fu come se Einar mi stesse chiamando. Scesi dal letto, oltrepassai di soppiatto la camera del nonno, indossai i vestiti che avevo nascosto nell'ingresso e corsi verso il bosco. Il terreno era bagnato di pioggia. Una luna gigantesca proiettava lunghe ombre. Il sottobosco era fitto e mi spennellava di rugiada.

Ed eccomi fra i tronchi delle betulle. Intorno a ogni albero Einar aveva fissato un anello. Fasce di ferro piatte e arrugginite che

premevano la corteccia bianca. Al di sopra stormiva un mare di foglie verdi. Un centinaio di betulle, ognuna con cinque o sei fasce di ferro ad altezze diverse. Per applicarle Einar doveva avere usato una scala. Gli anelli avevano robuste viti e dadi, in modo da poter essere regolati via via che il tronco cresceva. Ma Einar era stato ucciso nel 1944, e non era più tornato ad allentarli. Molti anelli, consumati dalla ruggine, avevano ceduto e ora penzolavano spaccati dai tronchi; alcuni erano stati inglobati nel legno, altri erano caduti e giacevano a terra seminasposti dalla vegetazione.

Ma perché tormentare a quel modo gli alberi? Quella notte rimasi a lungo fra i tronchi bianchi simili ad aste da bandiera, sforzandomi di provare odio verso un morto. Lasciai perdere quando mi resi conto che stavo soltanto facendo il verso a mio nonno.

D'un tratto sentii uno schiocco alle mie spalle. A rotta di collo mi lanciai in direzione della fattoria, lungo il tragitto che prima avevo percorso in salita, e quando mi ritrovai al sicuro sotto la trapunta rimasi a lungo disteso ad ansimare; fino a quando non cedetti e feci una cosa che non facevo da anni: in punta di piedi entrai nella stanza del nonno, aprii l'armadio e mi accoccolai all'interno, tra le camicie e i pantaloni che penzolavano dalle grucce.

Avevo paura, e tanta. Lo schiocco nel bosco aveva risvegliato qualcosa in me, un viscerale terrore, un ricordo che si agitava in profondità. Mi parve di udire delle voci in lontananza. Poi, in mezzo a tutte quelle ombre confuse e minacciose, emerse l'immagine di un cagnolino giocattolo, talmente nitida che sospettai di averla inventata di sana pianta. Era fatto di legno, aveva le orecchie lunghe e la testa e la coda che dondolavano.

Era davvero un ricordo, o solo un desiderio? Un cane giocattolo io non l'avevo mai avuto. Forse era appartenuto a un altro bambino, figlio di amici da cui ci recavamo in visita, e la mia memoria stava facendo confusione. Già, perché anche noi, come gli altri, andavamo in giro e facevamo visita ad altre persone, giusto?

Eravamo stati normali anche noi, prima di morire.